

L'esercizio del 'giusto giudizio'. Dialoghi manzoniani sull'idea di responsabilità e i fondamenti della giustizia, a cura di G. Donati, G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti, Milano, Vita e pensiero, 2025, pp. 476.

doi: 10.54103/2282-0035/29983

Beatrice Nava

 0000-0003-0602-8912

Universität Wien
ROR 03prydq77

beatrice.nava@univie.ac.at

© Beatrice Nava

Il celebre ritratto di Manzoni che campeggia sulla copertina del volume, insieme al sottotitolo dello stesso, potrebbe trarre in inganno un lettore non familiare con la specifica impostazione della serie *Temì*, di cui il testo fa parte, curata dall'Alta Scuola "Federico Sella" sulla Giustizia Penale nella cornice del progetto *Giustizia e Letteratura*. Non si tratta infatti solo di un affondo nel pensiero manzoniano sulla giustizia, ma, secondo una precisa assunzione prospettica, di un caleidoscopico susseguirsi di riflessioni sul tema del 'giusto giudizio' che scaturisce sì da un confronto con l'autore – soprattutto, o meglio, in maniera più esplicita, nei saggi che compongono i primi due capitoli del volume – ma che si allarga a includere riflessioni non strettamente legate a una rilettura dell'opera manzoniana. Infat-

ti, basta scorrere i titoli dei sei capitoli in cui è organizzato il libro (comprensivo in tutto di 31 saggi) per farsi un'idea della varietà dei contenuti offerti, in accordo con l'intenzione della serie di proporre «percorsi interdisciplinari di problematizzazione dell'esistente giuridico, illuminati dalle testimonianze letterarie» (p. x): 1 «*Ma come rispondere diversamente?*», 2 *Leonardo Sciascia e Primo Levi in dialogo con Alessandro Manzoni*, 3 *Responsabilità, verità, giudizio e pena*, 4 *Il giudizio mediatico*, 5 *Giudizio, spiegazione, riparazione*, 6 *Giudizio, pena e carcere*.

I temi toccati sono davvero numerosi e tutti fecondi di spunti di riflessione: dalla responsabilità personale alla colpa, dalla pena al pervertimento della domanda di giustizia in desiderio di vendetta, dal giudizio processuale a quello mediatico, dal senso della pena detentiva allo spazio possibile della rimodulazione del giudizio successivamente alla condanna. Ciò nonostante, il volume non risulta disomogeneo, ma anzi si possono individuare tracce di consonanza e direzioni comuni che percorrono la raccolta nella sua interezza, ed è quello che tenterò di fare qui, facendo prevalere su un criterio di analisi un tentativo di sintesi, per restituire, almeno parzialmente, la coerenza interna delle voci diverse e delle diverse prospettive che animano il libro: professori di Letteratura, Diritto Penale e Civile, Psicologia, Sociologia, giornalisti, magistrati e professionisti del diritto a vario titolo.

Il percorso si apre con un saggio di Pierantonio Frare, *Responsabilità e risposta nei «Promessi sposi» e nella «Storia della colonna infame»*, che offre un affondo sul tema, poi ricorrente nei contributi successivi, della responsabilità. Un termine percepito da Manzoni come francesismo e attestato una sola volta (almeno senza poi

essere cancellato o sostituito) prima del 1850 nei suoi scritti in italiano, ma che pure esiste ben nitido come concetto, o meglio come «insieme di concetti» (p. 5) nel pensiero dell'autore. La parola responsabilità viene qui riportata al suo valore etimologico di risposta e promessa – *respondēre* e *spondeo* – tanto che «la progressiva perdita del valore etimologico di *sposi* ha reso necessario aggiungere *promessi*. Ma in *sposi* c'è già la promessa reciproca, la *sponsio* e la *re-sponsio*: ciascuno risponde per sé e per l'altro, di sé e dell'altro» (p. 7). Questo è lo spunto da cui si sviluppa la riflessione, nel saggio e nei successivi, entro e fuori dall'opera manzoniana, sul tema della risposta come assunzione di responsabilità o, al contrario, come rovesciamento in vendetta:¹ c'è Gertrude – dalla cui vicenda è tratta la citazione che intitola il capitolo – che si domanda come dare una risposta diversa dal sì quando ormai la macchina manipolatoria è avviata² e le prime parziali ammissioni l'hanno progressivamente legata a una risposta che non vuol dare ma non sa negare; c'è la domanda – con la nota serie di risposte/conseguenze – di Don Abbondio che si chiede, e chiede al lettore, che cosa fare alla vista dei bravi, ma c'è anche il senso del non rispondere, il valore e il disvalore del silenzio. Il tema si sviluppa in particolare nel saggio di Arianna Visconti, «*Con quale viso ci staremo a fronte?*». *Parola, silenzio, responsabilità, giudizio* (pp. 43-

¹ Si veda a questo proposito in particolare il saggio di Gaia Donati, *Giustizia e vendetta nel melodramma. Giuseppe Verdi in dialogo con Manzoni* (pp. 27-39).

² Il dialogo di Gertrude con il padre torna in più punti del volume, ma si segnala qui in particolare la lettura che ne dà Franca D'Agostini nel saggio *La colpa di credere. Il caso di Gertrude* (capitolo III, pp. 183-202), in cui l'analisi si inserisce in un discorso più generale sulla vittimizzazione secondaria e sulla manipolazione, pratica ed epistemica.

93), che apre il secondo capitolo, partendo di nuovo da Gertrude, ma questa volta dalla sua risposta a Egidio, e contrapponendole la decisione di Lucia di non rispondere a Don Rodrigo. L'autrice invita a una lettura dell'«infinita complessità delle implicazioni, in termini di responsabilità individuale, del *parlare* e del *tacere*» (p. 45) e del valore performativo della parola, con la conseguente necessità di concedersi il giusto tempo per «deliberare i propri atti locutori» (p. 49) – un tempo che nella società odierna sembra sempre più negletto.³ Il contributo propone dunque uno sguardo anche sul silenzio: soprattutto di fronte a situazioni complesse, al silenzio si tende ad assegnare una connotazione negativa, assimilandolo a «codardia, ignavia o indifferenza» (p. 52) e, efficacemente, l'autrice richiama in proposito il «galateo» particolare del silenzio diffuso nella Germania nazista e tratteggiato da Levi con parole celebri quanto attuali: «chi sapeva non parlava, chi non sapeva non faceva domande, a chi faceva domande non si rispondeva. In questo modo il cittadino tedesco tipico conquistava e difendeva la sua ignoranza».⁴ Ma a Visconti interessa anche un silenzio di segno opposto, il silenzio come diritto, definito dall'articolo 414, paragrafo 3, lettera g del *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, e il silenzio come atto di fedeltà a se stessi, esemplificato nella *Storia della colonna infame* da Migliavacca, che i giudici non riescono a ridurre a «calunniatore di sé stesso né di altri».

³ Basti considerare, se non si vuole attingere unicamente alla quotidiana esperienza di ciascuno, quanto l'autrice riporta sui fattori criminogeni intrinseci alla relazione online: non solo l'anonimato, ma anche l'«estrema accelerazione degli scambi» (p. 51, nota 29).

⁴ Levi 1987, p. 191.

La riflessione si sposta poi su un tema più generale, che mi pare segni l'avvio di un ulteriore filo di coerenza della raccolta, quello dell'autogiudizio come presupposto di libertà e di azione, connesso a doppio filo con il libero arbitrio. Lo spunto è di nuovo letterario, il romanzo *The Handmaid's Tale* di Margaret Atwood e sono, in particolare, le riflessioni dell'ancella durante uno dei momenti di accoppiamento forzato che la sua condizione di schiava riproduttiva le impone: la donna cerca di dare un nome all'atto che si sta consumando sul suo corpo e non lo chiama stupro, perché si tratta della conseguenza di una sua precisa scelta, del suo assenso a quella condizione. Non si tratta, direi, davvero di una scelta, presupposti della quale sono la libertà e l'assenza di minacce o coercizioni – ed è inammissibile la libertà in una scelta sospesa tra morte e schiavitù e da discutere il passaggio di George Martin che Visconti propone qui (p. 91): «La scelta può anche essere solo tra schiavitù e morte, ma una scelta c'è sempre». ⁵ Ma il punto focale qui è il dialogo che l'ancella intrattiene con se stessa, esercitando un atto di auto analisi e giudizio di sé che le consente poi di uscire dalla sua esperienza personale e ribellarsi al regime imposto. Il punto è un *continuum* – non scontato ma possibile – tra l'autogiudizio come atto di libertà che prepara al giudizio del mondo e può diventare azione trasformativa e rivoluzionaria. È, in fondo, quel necessario «appuntamento con se stessi» che Hanna Arendt tratteggia nel suo *Il pensiero e le considerazioni morali* ⁶ e che si può cogliere in filigrana in altri saggi del volume, con particolare forza nel contributo di

⁵ Martin 2011, p. 886 (la traduzione riportata a testo è dell'autrice).

⁶ Arendt 2004, p. 162, citato da Visconti a pp. 83-84.

Diletta Giuffrida (*La giustizia sui media e il processo mediatico: alla ricerca di un equilibrio possibile tra deontologia e responsabilità*, capitolo IV, pp. 245-253) e in quello di Adolfo Ceretti («Sono una perizia che cammina». *Imputazione processuale e riflessività narrativa a confronto*, capitolo V, pp. 281-297).

Il primo dei due si inserisce in una sezione interessantissima sul giudizio mediatico (capitolo IV), visto nelle sue molteplici sfaccettature e implicazioni come più o meno realmente influente sul processo giuridico – con, tra l'altro, la comprovata ingerenza nella rimodulazione e trasformazione dei ricordi dei testimoni –, ma anche come necessario controllo democratico sul potere giudiziario e, come tale, da non derubricare esclusivamente a spettacolarizzazione dannosa, ma, se mai, da indirizzare verso una possibilità di informazione più accurata, tramite una revisione delle modalità di accesso dei giornalisti ai documenti processuali. Temi su cui non è certamente facile – ma sicuramente importante – formarsi un'opinione.⁷ Il rapporto tra vicende processuali e media è affrontato sia dal punto di vista di esperti di diritto che da quello dei giornalisti che, nelle parole di Giuffrida, «raccontando quei luoghi di sofferenza» raccontano «anche molto di noi. Della società che siamo diventati, che stiamo diventando o che rischiamo di diventare» (p. 245). Ma la giornalista propone il tema attraverso un approccio estremamente sfidante – nel senso più faticoso e fecondo del termi-

⁷ Il problema, insieme a una discussione sul legittimo interesse dei giornalisti ad accedere a documenti come l'ordinanza di misura cautelare (p. 237), torna in più contributi, con spunti e sfumature diverse, ma si vedano in particolare i saggi di Francesco D'Alessandro (pp. 223-232) e di Luigi Ferrarella (pp. 233-240), in cui la questione è condotta da posizioni molto vicine, ma produce soluzioni forse solo parzialmente sovrapponibili.

ne – ossia tramite la menzione di casi notissimi di cronaca recente e dell'uso che i media hanno fatto di immagini e intercettazioni nel racconto di quelle vicende (nello specifico il processo a carico di Alessia Pifferi per la morte della figlia Diana, abbandonata in casa da sola per sei giorni, la pubblicazione della foto del cadavere di Alan Kurdi, profugo siriano di tre anni, morto sulla spiaggia turca di Bodrum e le intercettazioni del dialogo privato tra Turetta e il padre, tanto note da non richiedere di essere riportate). La giornalista chiede, per ogni caso: «A cosa serve, se serve, riportare sui media questi particolari? [...] Pubblicare o no quell'immagine, divenuta simbolo? [...] Aggiungono davvero qualcosa queste parole all'indagine? Avevano un qualche valore giuridico, investigativo o giornalistico?» (pp. 248-249).

Il lettore, che viene dalle riflessioni sopra accennate sul senso della risposta-responsabilità e sulla necessità di non mancare l'appuntamento con se stesso, non può astenersi dal tentare delle risposte. E non sono risposte facili, di fronte a fatti così terribili e con portati simbolici e culturali così diversi ma tutti pregnanti. Di fatto Giuffrida richiama indirettamente a quella necessità di dialogo interiore già menzionata, che torna e si espande nel saggio in cui Ceretti, partendo dalla constatazione che «la matrice profonda del crimine rimane per lo più oscura a chi l'ha compiuto» (p. 285), riflette sul ruolo dell'ascolto dei racconti di persone responsabili di atti violenti. Un ascolto funzionale al loro inserimento in un percorso dialogico e narrativo che consente a chi lo compie di entrare in contatto riflessivo con se stesso e di trasformare e risignificare la propria immagine di sé e degli atti compiuti. È di nuovo quel dialogo, questa volta impossibile unicamente in sé, ma non

precluso, bensì accessibile nell'incontro con un altro competente e significativo.

Il contributo, portando il lettore direttamente dentro il carcere, dischiude un'altra delle trame di continuità del libro: il tema del senso della pena e del ruolo della detenzione. A queste riflessioni è dedicato tutto il capitolo conclusivo, con affondi sui fondamenti del concetto di pena nella prospettiva del diritto costituzionale (Viganò, *La pena come 'contraccambio'? Qualche riflessione su fondamenti e scopi della pena nella prospettiva del diritto costituzionale*, pp. 415-439) e del complesso equilibrio tra una concezione rieducativa della pena, come da art. 27, terzo comma della Costituzione, e i principi, pure costituzionali, di offensività, colpevolezza e proporzionalità – di fatto a logica retributiva. Ed è in particolare la pena detentiva ad essere al centro degli ultimi contributi, che ruotano attorno alla drammatica e complessa realtà carceraria italiana, tutti accomunati, nella differenza di prospettive, da un richiamo alla necessità di rimettere al centro la persona detenuta e la sua dignità – una dignità che il carcere, come è concepito e organizzato, costantemente minaccia, anche in modi forse meno evidenti di quelli cui tutti possiamo facilmente pensare (il sovraffollamento endemico e la mancanza di un reale diritto alla salute mentale o all'affettività e alla sessualità, su tutti). Ne tratta nello specifico Mauro Palma nel suo davvero pregnante *La densità del vuoto* (pp. 447-454), portando a galla problematiche tipiche della detenzione come l'anomia e la disconnessione, la perpetrazione di un tempo svuotato e inutile, ciclico al confronto del tempo lineare e accelerato delle persone libere.

La selezione di temi qui accennati, che non sono che una parziale esemplificazione della ricchezza della raccolta, può forse te-

stimoniare almeno il carattere generale del testo, un carattere che si potrebbe definire sorprendentemente militante nel fermo riferimento a temi attuali – il carcere e la gogna mediatica, come detto, ma anche nel tratteggiare la guerra dichiarata ai migranti, in cui «muore al contempo anche il diritto»,⁸ o riferimenti ad attori politici (e criminali) quali Putin, Netanyahu e Hamas; o ancora la dichiarazione di vivere entro «una società globale che non ha mai conosciuto nella modernità uno squilibrio così marcato tra il potere e la forza di una élite mondiale ristrettissima, e la povertà e la debolezza di miliardi di umani».⁹ Militante perché non si tratta solo di generiche dichiarazioni di posa, ma di precise prese di posizione, di inviti chiari alla riflessione seria su queste questioni e, anche, di proposte per rendere il futuro meno triste del presente. Ed è illuminante che questi ragionamenti possano muovere da spunti letterari, non solo grazie alla presenza, ancora con Visconti, di un «insopprimibile giudizio che informa tutta la grande narrativa» (p. 64), ma per il senso stesso della letteratura, tutta la letteratura: una rappresentazione policentrica del mondo che aiuta a relativizzare e complicare la propria e a empatizzare con uno sguardo non sempre allineato col nostro; dove empatizzare significa cercare di capire da quali presupposti quella visione arrivi, per attivare un ‘giusto’ e rinegoziabile giudizio del mondo – e di sé. Un giudizio che si spera positivamente trasformativo, considerando che «La tortura c’è ancora e il fascismo c’è sempre».¹⁰

⁸ La citazione è dal saggio di Antonio Schiera, *Sciascia e Manzoni*, capitolo ii, pp. 95-107: 107.

⁹ Ivi, p. 103.

¹⁰ Sciascia 1983, p. 1074.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARENDT 2004 : H. Arendt, *Il pensiero e le considerazioni morali*, in *Responsabilità e giudizio*, a cura di J. Kohn, Torino, Einaudi, 2004.

MARTIN 2011 : G. R. R. Martin, *A Dance with Dragons*, London, Harper Collins, 2011.

LEVI 1987 : P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, Torino Einaudi 1987.

SCIASCIA 1983 : A. Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, con una nota di L. Sciascia, Palermo, Sellerio, 1981.